

1 | Scherma, schermo

Che la scherma e lo schermo del cinema siano imparentati lo dice l'assonanza delle parole. Non è un caso: l'etimologia è la stessa, deriva da un'antica radice che indica “difesa, protezione”. Non è così solo in italiano e nelle lingue all'italiano più vicine, come il francese e lo spagnolo, perché in inglese scherma si traduce *fencing*, la stessa parola che si usa per “recinzione” o “palizzata”: anche in questo caso, il senso rimanda a qualcosa che protegge dall'esterno.

“Schermo”, poi, è una parola con una dimensione affascinante e ambigua. Ancora oggi può significare difesa,

come quando si dice “farsi schermo di o con qualcosa”. Un’idea implicita anche nell’azione di “schermirsi”. Ma certamente l’uso più comune è legato all’idea di una superficie su cui viene proiettata o trasmessa un’immagine. Che relazione c’è tra “protezione” e “proiezione”? In che modo il cinema ci “difende”? E da cosa?

Entrate in un cinema e, per una volta, invece di pensare al film che state per vedere, di sgranocchiare popcorn o di parlare con gli amici, concentratevi guardando dritto davanti a voi: uno schermo che vi rimanda il suo bianco. Poche altre cose sembrano meno interessanti. Invece siete di fronte a una cosa straordinaria.

Cosa c’è di più concettuale di quella sottile superficie monocroma, che sembra un quadro di Lucio Fontana prima del taglio? E infatti, il primo schermo, nella storia dell’arte è il muro nudo o la tela che la fantasia e l’opera dell’artista trasforma in immagine. La differenza tra una tela e uno schermo da cinema è che mentre la tela finisce per immedesimarsi nel quadro, lo schermo resta libero di riflettere mille storie diverse. Adesso rilassatevi, le luci si stanno spegnendo e la proiezione comincia. Dello schermo vi dimenticate subito: è solo il supporto su cui scorre il film. Ma succede una cosa strana. Nonostante

le immagini che state guardando siano percepite per riflessione (la luce arriva dal proiettore in fondo alla sala), inconsciamente sentite che quello che state vedendo arriva da dietro lo schermo, come se ci fosse un altro mondo alle sue spalle, e lui non fosse che un tenue diaframma tra la realtà e la fantasia. Ricordate *La rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen? Per entrare nel mondo reale, il personaggio del film non esce dal proiettore, scende dallo schermo. Lo stesso schermo verso cui Mia Farrow alza gli occhi ansiosi di essere ripagati dalla malinconia della sua esistenza quotidiana.

Insomma, lo schermo del cinema è anche uno schermo di difesa. Difende dalle paure, dai desideri, dai sogni troppo forti e dagli incubi. Come? Trasformandoli in immagini tirate fuori dal pozzo nero del subconscio e neutralizzandole in storie: come fanno le favole, evocando ai bambini vicende terribili con l'intento di esorcizzarle. Al cinema vai per emozionarti: per ridere, per piangere, per spaventarti, per innamorarti. In generale, per provare tutte quelle sensazioni che, fuori di lì, sarebbero, come minimo, problematiche. Un film te le provoca, e al tempo stesso te ne protegge, costruendoti intorno le condizioni perché tu non ne sia turbato. Ho sempre trovato mera-

vigliosa questa doppia funzione del cinema e forse è proprio per questo che sono diventato regista.

Anche la scherma fa qualcosa di simile. Tira fuori il rimosso che abbiamo dentro e lo purifica nella messa in scena di un combattimento simbolico. La scherma non è un gioco, come la maggior parte degli sport. È l'adattamento moderno di un'antica ordalia.

Certo, uno può anche passare la vita senza mai salire in pedana. Così come può morire senza aver visto un solo film. Si può, certo. Però, in un caso e nell'altro, non sa cosa si perde.

Facile indovinare che ho cominciato a praticare la scherma da bambino proprio per colpa del cinema. Andavo matto per i film di cappa e spada; e, come seconda scelta, anche per i film in costume della Roma antica che erano di moda all'inizio degli anni Sessanta (*peplum*, li chiamavano). In quelle pellicole c'era sempre la sequenza di qualche spettacolare duello o battaglia che aspettavo con ansia – sorbendomi prima noiosissime scene d'amore tra il protagonista e l'eroina di turno che a me interessavano come il due di picche e che mi spingevano a chiedermi

perché quei due non si menassero e basta, visto che, prima o poi, tra un uomo e una donna qualche discussione nasceva per forza. Ma era, a pensarci oggi, solo una forma di proiezione del desiderio (e di protezione dallo stesso...): della scherma e delle donne. Per le ragazze, a quell'età, nutrivo una forma di superiore condiscendenza. Capivo che c'era qualcosa di interessante in loro, ma era troppo complicato e radicalmente alieno alla mia comprensione del mondo come maschio. Quanto alla scherma, nella vita vera non avevo mai pensato di prendere in mano una spada. Sì, con Maurizio, il mio vicino di pianerottolo, ci dedicavamo talvolta a duelli con i manici delle scope sottratti agli sgabuzzini delle rispettive famiglie, ma tutto si limitava, di solito, a danni superficiali alle nostre falangi.

Fu la casualità del destino, come spesso capita, a indirizzare la mia vita sportiva. In quinta elementare arrivò una circolare del Provveditorato in cui si invitavano i ragazzi a provare gratuitamente una serie di sport presso i circoli cittadini (abitavo a Bergamo, allora). Quando il maestro, leggendo la circolare, pronunciò la parola "scherma", il mio fato fu segnato per sempre.